

S. Deiana, M.M. Greco (a cura di), *Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Assisi, Cittadella, 2012, pp. 227

Giuseppe Burgio

Quando ho cominciato a leggere questo volume, scritto da uomini che – come me – si occupano di formazione con un approccio di genere, la mia prima reazione è stata quella della competizione, mista a sufficienza: «vediamo che sapranno fare». Non mi fa onore, ma è una reazione tipicamente maschile, con cui faccio i conti e che mi spinge spesso inconsciamente a desiderare di primeggiare, di distinguermi dagli altri, specialmente dagli altri uomini, specialmente nell'agone accademico.

Ammettere di stare imparando qualcosa è stata la seconda reazione. La terza è stata l'identificazione, il riconoscermi in quelle parole: come uomo e come pedagista.

Il volume raccoglie interventi di uomini che si interrogano in prima persona sulla maschilità e sull'abitare quegli ambiti – della cura, della relazione e della formazione – tradizionalmente femminili. Attraverso i vari contributi, i temi spaziano dal legame simbolico tra maschilità e potere alla corporeità, dall'esperienza della paternità al volontariato ospedaliero, dalla pratica scolastica al patriarcato, dalla narrazione di sé alla violenza domestica, dal calcio giovanile vissuto come esperienza educativa alla politica dal basso. Tutti gli articoli sono intellettualmente onesti ed emotivamente partecipati, alcuni – quelli di Deriu, Bellasai, Pavan, Deiana e Greco – sono di ottima qualità scientifica. Certo, ma di quale scienza?

Ciò che lega e rilancia teoricamente i diversi contributi è la loro curvatura pedagogica. Punto di partenza è la consapevolezza che la pedagogia, come le altre discipline, è limitata nei suoi risultati dall'occultamento di un maschile che si pone come norma implicita. È un tema classico del pensiero delle donne che la pedagogia (che pure – rispetto alle altre scienze sociali – arranca su temi importanti del dibattito contemporaneo quali, ad

esempio, il postcolonialismo o il queer) ha saputo sviluppare in una solida tradizione. Una tradizione di studi di genere finora declinati al femminile, a cui si affianca oggi questo testo pioneristico. Quello che questo volume tenta è infatti, senza bisogno di esplicitarlo, la fondazione di una pedagogia di genere «al maschile. Gli assi portanti di questa pedagogia sono il legame tra la maschilità e, rispettivamente, il tema della cura (dai contesti formativi al volontariato) spesso considerato ambito femminile ma oggi abitato anche da uomini, quello – squisitamente pedagogico – della «cura di sé» (attraverso la rilettura foucaultiana dell'antica *epimeleia eautou*), la narrazione di sé (sviluppata in Italia da Duccio Demetrio), e quello – con una solida tradizione educativa – della nonviolenza. Relazionandosi con questo quadrilatero teorico, il maschile sembra produrre quasi senza fatica una pedagogia delle differenze; in molti sensi.

Una pedagogia 1) che spontaneamente si relaziona con le differenze (poiché ciascuna identità si *forma* nella relazione con altre differenti identità), 2) che riconosce il maschile non come dato naturale ma come costruzione (quindi come formazione), 3) che individua la nonviolenza come direzione teorico-pratica prioritaria di una educazione attenta alle differenze sessuali e sensibile alla risoluzione dei conflitti (piuttosto che allo scontro guerresco) e 4) che infine utilizza la narrazione di sé come percorso di autoconsapevolezza, quasi un contraltare rispetto all'autocoscienza del movimento femminista.

La consapevolezza riflessiva è quindi la cifra di questo volume sul maschile e sul percorso di (auto)formazione alla maschilità. Forse molti lettori potranno positivamente sentirsi interrogati da questioni che sembrano sfidare la tradizionale maschilità patriarcale: come posso, da uomo, «accettare la mia inadeguatezza»? «come si può stare nella sconfitta senza sentirsi automaticamente dei perdenti»? Sono domande certo coraggiose in tempi di machismo, celodurismo, omofobia e femminicidi!

Così come coraggio – la caratteristica che l'antica Grecia, ricordo, affidava agli uomini attraverso il binomio *aner/andreia* – ci vuole anche per affrontare il monito che Beppe Pavan (pioniere italiano della consapevolezza maschile) esprime: «anche chi non è direttamente e personalmente colpevole di violenze e dominio, è comunque corresponsabile per il silenzio, l'indifferenza, l'omertà, il godimento dei dividendi che il patriarcato distribuisce a ogni uomo. Nessuno può chiamarsi fuori da questa corresponsabilità».

Questo quindi – prima che un testo sulla pedagogia, sulla relazione educativa (quindi di cura dell'altro) e sulla cura di sé – è un sorta di «manuale» per la (auto)formazione degli uomini. In questo percorso formativo che ogni uomo deve intraprendere – per diventare ciò che è – sono però certo centrali le esperienze della corporalità sessuata, dall'autoerotismo all'innamoramento, dalla fruizione della pornografia alla frequentazione degli ambiti omosociali, dal godimento erotico (proprio e del partner) alla paura tipicamente maschile dell'impotenza... Il genere (per gli uomini come per le donne) non è qualcosa che si è ma qualcosa che si *fa*: deve allora necessariamente comprendere l'ambito della relazione erotica, della sessuazione, del desiderio. Questo ambito – è forse l'unica debolezza di questo pioneristico volume – purtroppo manca. L'augurio è che questo gruppo di lavoro continui a occuparsi di questi temi, ampliando e approfondendo un filone di ricerca estremamente promettente.